SIROE RE DI PERSIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

MALVEZZI

LA PRIMAVERA DELL' ANNO

M. DCC. XXXIII.

ARGOMENTO.

COsroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo Giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo Primogenito Principe valoroso, & intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal Popolo, e dalle Squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il Regno, e la vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto salvarsi alcuno della regia Famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non meno dall'amore, che avea già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio Padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d'Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, e introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato

Confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, e in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma; nel quale, se alcune arie si sono mutate, non è già che ciò siasi fatto col pensiero di migliorare, che temeraria cosa, e forse impossibile sarebbe, così quelle del suo primo egregio Autore sono propriissime, e leggiadrissime; ma per la necessità di avere a sostituire tali desinenze, che diano luogo alla Musica, di aprir maggior campo alla abilità di qualche Cantante.

Le parole Nume, Fato, Cielo &c. sono sentimenti Poetici, non di chi scrisse, che si protesta inalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

La Scena è nella Città di Seleucia.

Il presente Dramma è del Sig. Abate Pietro Metastasio, Poeta di S. M. Cesarea, e Cattolica.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medesimo.
Camera di Cosroe negli Appartamenti Reali con Tavolino, e Sedia.

NELL' ATTO SECONDO.

Deliziosa Reale con acque.
Loggie interne corrispondenti agli Appartamenti.

NELL' ATTO TERZO.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello destinato per Carcere a Siroe.
Gran Piazza di Seleucia per la Coronazione di Medarse, ove siegue poi quella di Siroe.

Le suddette Scene nuove sono d' invenzione, e Pittura del Sig. Giacomo Monari Bolognese.

Li Balli sono di nuova invenzione del Sig. Francesco Aquilante, da eseguirsi da otto Persone.

Il Vestiario tutto nuovo è del Sig. Natale Canziani Veneziano.

ATTORI.

COSROE Re di Persia Amante di Laodice.
Sig. Filippo Giorgi.

SIROE Primogenito del medesimo, e Amante di Emira.
Sig. Carlo Broschi, detto Farinello, Virtuoso di Camera di S. M. Cesarea, e Cattolica.

MEDARSE Secondogenito di Cosroe.
Sig. Gaetano Majorana, detto Caffariello.

EMIRA Principessa di Cambaja in abito da Uomo sotto nome d' Idaspe Amante di Siroe.
Signora Vittoria Tesi Tramontini, Virtuosa del Serenissimo Principe Ereditario di Modena.

LAODICE Amante di Siroe, e Sorella di Arasse.
Signora Anna-maria Peruzzi, Virtuosa della Serenissima Principessa Ereditaria di Modena.

ARASSE Generale dell' Armi Persiane, ed amico di Siroe.
Signora Elisabetta Uttini.

La Musica è del Sig. Giovan-adolfo Hasse, detto il Sassone, Maestro di Cappella di S. A. R. l' Elettore di Sassonia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medeſimo.

Coſroe, Siroe, e Medarſe.

Coſ. FIgli, di voi non meno,
Che del Regno io ſon Padre: Io deggio a voi
La tenerezza mia, ma deggio al Regno
Un Succeſſore, in cui
Della Real mia Sede
Riconoſca la Perſia un degno Erede.
Oggi un di voi ſia ſcelto, e quello io voglio,
Che meco il Soglio aſcenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
„ Felice me, ſe pria,
„ Che m' aggravi le luci il ſonno eſtremo,
„ Potrò veder sì glorioſo il Figlio,
„ Che in pace, ò frà le ſquadre
„ Giunga la gloria ad oſcurar del Padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia ſorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Coſ. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modeſtia in Medarſe. *à Sir.*

In te l'animo altero,
La giovanile etade in lui mi ſpiace.
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uſo
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo, che a nuovi ſdegni
La mia ſcelta frà voi gli animi accenda.
Ecco l'Ara, ecco il Nume,
Giuri ciaſcun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo Erede
Serbar, ſenza lagnarſi, oſſequio, e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah nò.)

Med. Pronto ubbidiſco. (il Re ſon'io.)
A te, Nume ſecondo,
Cui tutti deve i pregi ſuoi natura,
S'offre Medarſe, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio al giuramento intero,
Splenda ſempre per me torbido, e nero.

Coſ. Amato Figlio! al Nume,
Siroe, t'accoſta, e dal minor Germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei penſa, e tace.

Coſ. Deh perchè la mia pace
Ancor non aſſecuri?
Perchè tardi? che penſi?

Sir. E vuoi, ch'io giuri!
Queſta ingiuſta dubbiezza
Abbaſtanza mi offende. E quali ſono
I vanti, onde Medarſe aſpiri al Trono?
Tu ſai, Padre, tu ſai

Di

Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna;
Quando udì il Genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante Spoglie
Siroe fin' ora i tuoi trionfi accrebbe.
Sai tu quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Tra gli amplessi Paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi, ch' io giuri?

Cos. Sò ancor di più. Fin del nemico Asbite
Sò, ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto, e mi rammento,
Ch' io sospirar ti vidi
Nel dì, ch' io tolsi a lui la vita, e 'l Regno.
Odio allor mi giurasti.
E s' Emira vivesse,
Chi sà fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto,
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura, il vegga in Trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso trà la plebe
De' Popoli Vassalli
Imprimer vegga in sù l' imbelle mano
Baci servili al mio minor Germano.
Chi sà? Vegliano i Numi

In ajuto a gli oppressi. Egli è secondo
D' anni, e di merti, e ci conosce il Mondo.
Cos. Insinò alle minacce,
Temerario, t' inoltri! io voglio.....
Med. Ah Padre!
Non ti sdegnar', a lui concedi il Trono,
Basta a me l' amor tuo.
Cos. Nò, per sua pena
Voglio, che in questo dì suo Re t' adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio,
Qual Mondo s' armi a sollevarlo al Soglio.

Se il mio Paterno amore
Sdegna il tuo core
Altero,
Più giudice severo,
Che Padre a te sarò.
E l' empia fellonìa,
Che forse volgi in mente,
Prima, che adulta sia,
Nascente
Opprimerò.
Se &c.

SCENA SECONDA.

Siroe, e Medarse.

Sir. E Puoi, senza arrossirti,
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. O là, così favella
Siroe al suo Re? sai, che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono,

Cerca

Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca, in sù la fronte
La Corona paterna ancor non hai.
E per pentirsi, al Padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA TERZA.

Emira in abito da Uomo, col nome d' Idaspe, e detti.

Emir. PErchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del Germano,
Tutto sopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Emir. E' a me palese
L' umiltà di Medarse.
Sir. Ah, caro Idaspe,
E' suo costume antico
D' insultar simulando.
Med. Il senti, amico? *ad Emir.*
Quant' odio in seno accolga:
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Emir. Parti, non l' irritar, lasciami seco.

Med. Se tu mi vuoi felice
Se raddolcir lo puoi,
Tempra gli ſdegni ſuoi,
Parlagli tu per me.
E tu Germano aſcolta
Quanto per me ti dice,
E penſa un'altra volta,
Che degno
Del tuo ſdegno
L'affetto mio non è.
Se &c.

SCENA QUARTA.

Emira, e Siroe.

Sir. BElla Emira adorata.
Emir. Taci, non mi ſcoprir, chiamami Idaſpe.
Sir. Neſſun ci aſcolta, e ſolo
A me nota quì ſei.
Senti qual torto io ſoffro
Dal Padre ingiuſto.
Emir. Io già l'inteſi, e intanto
Siroe che fà? riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno.
E allor, che perde un regno,
Quaſi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contraſti il ſuo deſtin crudele,
Che infecondi ſoſpiri, e che querele.
Sir. Che poſſo far?
Emir. Che puoi?
Tutto potreſti. A tuo favor di ſdegno
Ardo

Arde il Popol fedele, un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi, mia vita?

Emir. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai quale io sia?

Sir. Lo sò. L'Idolo mio,
L'Indica Principessa Emira sei.

Emir. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il Genitor fu già svenato.
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto Ciel priva del Regno
Erro lontan da le Paterne Soglie,
Per desio di vendetta in queste spoglie.

Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella Reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi.
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti, e la vendetta, e l'ira?

Emir. Ama Idaspe il Tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei
Da Emira esser'accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un Parricidio in volto?

Emir. Ed io potrei spergiura
Veder del Padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta,
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al Figlio accanto?

Sir. Dunque . . . .

Emir. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai,
Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai.

Emir. Senti, se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio, in questo giorno
Compir l' opra si deve: e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui,
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il Padre, e perderai la Sposa.

„ *Sir.* Ah non son questi, o cara,
„ Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore:
„ Quì l' odio ti conduce,
„ E fingi a me, che ti conduca amore.

„ *Emir.* Io ti celai lo sdegno,
„ Finchè Cosroe fu Padre, or ch' è Tiranno,
„ Vendicar teco volli i torti miei,
„ Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami! e sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata?

Emir. Assai
M' è palese il tuo cor, nò che non m' ami.

Sir. Non t' amo!

Emir. Ecco Laodice: ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro Costei
Sol per Cosroe, che l' ama, in lei lusingo
Un possente nemico.

SCE-

SCENA QUINTA.

Laodice, e detti.

Emir. AL fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido Amante,
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te.
Laod. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Emir. Ti dirà Siroe il resto,
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo?)
Laod. E potrei lusingarmi,
Che s'abbassi ad amarmi *a Sir.*
Prence illustre, il tuo cor?
Emir. Per te securo
E' l'amor suo.
Sir. Per lei! *piano ad Emir.*
Emir. Taci, spergiuro. *piano a Sir.*
Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Emir. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille, ed ei nè meno
Fissa un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi, che disapprova i detti tuoi.
Emir. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci, io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

Sir. Non è vero, Idol mio. *piano ad Emir.*
Emir. Sì, traditore. *piano a Sir.*
Laod. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai, ch'è l'ardir, non la modestia.
Emir. Amore
Cangia affatto i costumi.
Rende il timido audace,
Fà l'audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo?)
Emir. Meglio è lasciarvi in pace: a fidi amanti
Ogn'altra compagnia troppo è molesta.
Laod. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor, ch'ei non m'inganni.
Emir. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza, il sò per prova.
Rara in Amor la fedeltà si trova.

Ancor'io penai d'Amore,
Fui tradito, e piansi assai. *a Laod.*
Tu puoi dir tutto il mio core, *a Sir.*
Tu lo sai
Chi mi tradì.
Non fidarti ad ogni sguardo, *a Laod.*
Che bugiardo,
E menzoniero
Non s'accordi col pensiero.
Ma di te, che fido sei,
Non saprei
Temer così.
Ancor' &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Siroe, e Laodice.

Laod. SIroe, non parli? or di che temi? Idaſpe
Più preſente non è, ſpiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice!
Scorda un' Amor, ch'è tuo periglio, e mio.
Se Coſroe, che t'adora,
Giunge a ſcoprir......
Laod. Non paventar di lui,
Nulla ſaprà.
Sir. Ma Idaſpe......
Laod. Idaſpe è fido,
E approva il noſtro Amore.
Sir. Non è ſempre d'accordo il labbro, e il core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui ſi ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne ſon. Laodice, addio.
Laod. Senti, perchè tacerle?
Sir. Oh Dio! riſparmia
La noja a te d'udirle,
A me il roſſor di paleſarle.
Laod. E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi? eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) io le dirò.... nò nò, perdona.
Deggio partir.
Laod. Nol ſoffrirò, ſe pria
L'arcano non mi ſveli.
Sir. Un'altra volta

Tut-

Tutto saprai.

Laod. Nò nò.

Sir. Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, io son fedele
A più vezzosi rai,
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai:
E se speri, ch'io possa
Cangiar voglia per te; lo speri in vano.
Mi sei troppo importuna: ecco l'arcano.

Se al ciglio lusinghiero,
Se mostro à i detti Amor,
Il ciglio è menzoniero,
Il labbro è mentitor,
Non gli dar fede.

Credimi audace, ò stolto,
S'io non ti posso amar,
Ma scordati il mio volto,
Ma più non mi contar
Frà le tue prede.

Se &c.

SCENA SETTIMA.

Laodice, poi Medarse.

Laod. E Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo!

Med. Sventurata Laodice,
Quanto mi fai pietà. Siroe è un'ingrato.

Laod. (Oh Dio! tutto ascoltò) Che parli, o Prence?

Med. Eh non celarti a me, ti sono amico,
E del Germano altero

L'in-

L'ingiustizia detesto. Una Donzella
Leggiadra, qual tu sei,
Che mill'alme innamora,
Importuna chiamar, perchè l'adora!
Tanto non soffrirebbe
La più deforme, e vile
Femmina della Persia.

Laod. Ed io lo soffro,
Nè posso vendicarmi.

Med. A Siroe giova
La tua semplicità; ma tu potresti
Umiliar quel superbo
Fino a chieder pietà.

Laod. Come?

Med. Dovresti
Cosroe irritar contro di Lui, fingendo,
Che Siroe ad onta sua ti chiede Amore.
Dovresti oprar, che Arasse il tuo Germano
Gli nieghi ogni sostegno, e far, ch'ei resti
Da tutti abbandonato, allor vedrai
Mendicar quell'ingrato il tuo favore.

Laod. E' ver, così l'audace
Supplice a me verrà.

Med. Ma giunge Arasse.
Ricordati......

Laod. Non più, sò come io deggio
Vendicar'i miei torti.

Med. (In questo sdegno
Veggo un nuovo soccorso al mio disegno.) *parte.*

SCENA OTTAVA.

Laodice, e Arasse.

Aras. DI te Germana in traccia
Sollecito io ne vengo, il Re sdegnato
Vuol Medarse sul Trono.
Tu dell'ingiusto Padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno,
Ed in Siroe un'Eroe conserva al Regno.

Laod. Siroe un'Eroe! t'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator, ch'altri non cura,
E che tutto in tributo
Il Mondo al suo valor crede dovuto.

Aras. Che insolita favella! e credi.....

Laod. E credo
Necessaria per noi la sua rovina.
La caduta è vicina,
Non t'opporre alla sorte.

Aras. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

Laod. Penetrar questo arcano a te non lice.

Aras. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggero.

Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.

O' placido il Mare
Lusinghi la sponda,
O' porti con l'onda
Terrore, e spavento,

E' col-

E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la ſorte
Cangiando ſembianza,
Virtù l'incoſtanza
Diventa per me.
O' placido &c.

SCENA NONA.

Araſſe ſolo.

NOn tradirò per lei
L'amicizia, il dover. Chi sà qual ſia
La taciuta cagione, ond'è ſdegnata?
Sarà ingiuſta, o leggera. E' ſtile uſato
Del molle ſeſſo. O quanto,
Donne leggiadre, e care,
Se voi foſte coſtanti,
Sarebbero felici i voſtri Amanti.
L'onda, che mormora
Tra ſponda, e ſponda,
L'aura, ch'è tremola
Tra fronda, e fronda,
E' meno inſtabile
Del voſtro cor.
Pur l'alme ſemplici
De' folli Amanti
Sol per voi ſpargono
Soſpiri, e pianti,
E da voi ſperano
Fede in Amor. L'onda &c.

SCENA DECIMA.

Camera di Cosroe negli Appartamenti Reali, con Tavolino, e Sedia.

Siroe con foglio.

DAll' insidie di Emira
Si tolga il Genitor con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il Padre, e se il secondo io svelo,
Sagrifico il mio ben. Così .... Ma parmi, *posa il foglio.*
Che il Re s' inoltri a questa volta, oh Dio!
Che farò? s' ei mi vede
Dubiterà, che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. Oh Numi!
Da voi difesa sia
Emira, il Padre, e'l innocenza mia.

SCENA DECIMAPRIMA.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cos. CHe da un superbo Figlio
Prenda leggi il mio cor? troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o Cara, *vedendo Laod.*
Insolita ventura a me ti guida?
Laod. Vengo a chieder difesa; in questa Regia
Non

Non basta il tuo favor, perch'io non tema,
V'è chi m'insulta, e mi minaccia.

Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

Laod. E il mio delitto
E' l'esser fida a te.

Cos. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Laod. Un tuo Figlio procura
Di sedurre il mio Amor, perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Cos. Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

Laod. Pur troppo è ver, tu vedi
Qual'uopo hò di soccorso; imbelle, e sola
Contro un Figlio Real che far poss'io?

Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)

Cos. Anche in Amor costui
Rivale hò da soffrir! tergi i bei lumi,
Rassicurati, o Cara. Ah Siroe ingrato!
Ancor questo da te? Cosroe non sono
S'io non farò.... basta.... vedrai....

Sir. (Che pena!)

Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

Cos. Indegno Figlio!

Siede, e s'avvede del foglio, lo prende, e legge da sè.

Laod. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei.... (qual foglio,
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cos.

Cos. Oh Numi!
E che più di funesto
Può minacciarmi il Ciel, che giorno è questo? *s'alza*
Laod. Che ti affligge, o Signor?

SCENA DUODECIMA.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio.)
Laod. Che mai sarà!
Cos. *Cosroe: chi credi amico,* *legge.*
Insidia la tua vita, in questo giorno
Il colpo ha da cader, temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi ti avvisa, è fedel, credilo, e vivi.
Laod. Gelo d'orrore!
Cos. E qual pietà crudele
E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il Reo.
Dunque temer degg'io
Gli Amici, i Figli? in ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? in ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?
Sir. (Misero Genitor!)
Med. (Non si trascuri

Sì opportuna occaſion.)

Coſ. Medarſe tace,
Laodice non favella?

Laod. Io ſon confuſa.

Med. S'io non parlai fin'or, volli al tuo ſdegno
Un Reo celar, che ad ambi è caro al fine,
Quando giunge all'eſtremo il tuo cordoglio,
Non hò cor di tacerlo. E'mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor!)

Coſ. L'empio conoſci, e ancora
L'aſcondi all'ira mia?

Med. Padre adorato, *s' inginocchia.*
Perdona al Traditor, baſti, che ſalvi
Sieno i tuoi giorni. Ah non voler nel ſangue
Di queſto Reo contaminar la mano.
Chi t'inſidia, è tuo Figlio, e mio Germano.

Sir. (Che tormento è tacer!)

Coſ. Sorgi; a Medarſe,
Chi l'arcano ſcoprì?

Med. Fù Siroe iſteſſo.

Laod. (Chi 'l crederebbe!)

Med. E mi volea compagno
Al crudel Parricido, in van m'oppoſi;
La tua morte giurò, perciò Medarſe
In quel foglio ſcoprì l'empio deſio.

Sir. Medarſe è un traditor. Quel foglio è mio.
ſi ſcopre.

Med. (Oh Ciel!)

Laod. (Che mai farà?)

Coſ. Siroe naſcoſo
Nelle mie Stanze?

Med. Il ſuo delitto è certo.

Sir.

Sir. Ei mente: a te mi traſſe
Il deſio di ſalvarti. Un core ardito
Ti deſidera eſtinto. E ſei tradito.

SCENA DECIMATERZA.

Emira ſotto nome d' Idaſpe, e detti.

Emir. CHi tradiſce il mio Re? per ſua difeſa
Ecco il braccio, ecco l' armi.
Sir. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
Coſ. Vedi amico a qual pena
Mi ſerba il Ciel.
dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da ſe.
Laod. Che inaſpettati eventi!)
Emir. Donde l' avviſo? è noto il Reo?
rende il foglio a Coſroe.
Med. Medarſe
Tutto ſvelò.
Sir. Il Germano
T' inganna, Idaſpe; io paleſai l' arcano.
Coſ. Dunque, perchè non ſcopri
L' inſidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Emir. Perfido, e in queſta guiſa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? hai già tradito
L' offenſore, e l' offeſo. Ei non è ſalvo,
Interrotto è il diſegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei......
Signor, de' ſdegni miei *a Coſroe.*

Per-

Perdon ti chiedo, è il mio dover, che parla.
Perchè ſon fido al Padre,
Io non riſpetto il Figlio;
E' mio proprio intereſſe il tuo periglio.
Lod. (Che ardir!)
Coſ. Quanto ti deggio, amato Idaſpe.
Impara, ingrato, impara. Egli è ſtraniero,
Tu ſei mio ſangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita: e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'inſidij il Trono.
Sir. Difendermi non poſſo, e reo non ſono.
Med. L'innocente non tace, io già parlai:
Emir. Via, che penſi? che fai? chi giunſe a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non riſpondi?
Sò, perchè ti confondi. Hai pena, e ſdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi ſia paleſe;
Perciò taci, e arroſſiſci,
Perciò nemmeno in volto oſi mirarmi.
Sir. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
Coſ. Medarſe, quel ſilenzio
Giuſtifica l'accuſa.
Med. Io non mentiſco.
Emir. Se un mentitor ſi cerca,
Siroe ſarà.
Sir. Ma queſto è troppo, Idaſpe,
Non ti baſta? che vuoi?
Emir. Vò, che tu aſſolva
Da' ſoſpetti il mio Re.
Sir. Che dir poſs'io?
Emir. Dì, che il tuo fallo è mio. Di pur, ch'io ſono
Complice del delitto, anzi che tutta
E' tua

E' tua l'infedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. *a Cosroe.*
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. Sò la tua fede.
Emir. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo sò, ch'è un Traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo, chi niega
Al Padre un giuramento?
Lad. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo, chi nascoso
Io stesso hò quì veduto?
Emir. Non è reo, chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può;
M'accusa, e mi condanna
Un'Empia, ed un Germano;
L'Amico, e il Genitor;
Che barbaro rigor!
Che grave affanno.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non hò,
Perchè fedel son'io,
Questo è il delitto mio,
Questo diventa error,
Tanto contro me può
Sdegno, ed inganno. La sorte &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cos. OLà, s'osservi il Prence.
Emi. A la tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant' alme fide;
Paventi un Traditor?
Laod. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sà qual sia fedele, e qual m' inganni.
Emi. E puoi temer di me?
Cos. Nò, caro Idaspe;
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re, che t' ama.
Emi. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo,
Del mio dover geloso il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra, e 'l consiglio.
Cos. Al paventar di rio vicin periglio,
Sol nelle voci tue, e nel tuo viso
L' immago, e il petto d' un fedel ravviso. *parte.*

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Emira, Medarse, e Laodice.

Med. AVresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Laod. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emi. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un Germano,
A un Principe Laodice,
Non sempre delinquente è un'infelice.
Med. Che pietà!
Laod. Che difesa!
Med. E tù fin'ora
Non l'insultasti?
Laod. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emi. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Emi. A voi par, ch'io mi cangi, e son l'istesso.
Laod. „ L'istesso! io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Emi. Sò, che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul Prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la Rosa avviva
A la Viola appresso:

Figlio

Figlio del Prato istesso
E' l' uno, e l'altro fiore,
Ed è l' istesso umore,
Che germogliar li fà.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, ò se difende.
Una cagion mi accende,
Di sdegno, e di pietà.
Vedeste &c.

SCENA DECIMASESTA.

Laodice, e Medarse.

Laod. GRan mistero in que' detti Idaspe ascende.
Med. Semplice, e tu lo credi? a te dovrebbe
Esser nota la Corte. E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor, che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel, che teme, ò desia, ma sempre in vano,
Che v' è sempre l' enigma, e non l' arcano.
Laod. Non credo, che sien tali
D' Idaspe i sensi. E' ver, ch' io non gl' intendo,
Ma vò, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero,
Nè sò più quel che temo, ò quel che spero. *parte.*

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Medarse solo.

GRan cose io tento, e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al Mar chi teme il vento.
Frà l'orror de la tempesta,
Che a le Stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.
Frà &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa Reale con acque.

Laodice, poi Siroe.

Laod. CHe funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo sò ben'io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore.
Sir. Al fin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Laod. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non hò cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d'accusarmi.
Laod. Un cieco sdegno,
Figlio dèl tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah tu perdona,
Perdona a Siroe un violento amore.
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai de la menzogna il danno,
Io scoprirò l'inganno,
Saprà Cosroe, ch'io fui . . . . .
Sir. La tua ruina

Non fà la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci, potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa frà noi
Segreta intelligenza.
Laod. E quale emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Prescriver mi vorrai, pronta son'io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più no'l rammento, e se ti par, che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.
Laod. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Laod. ,, Dimmi crudel, ch'io vada
,, Lungi dagli occhi tuoi, dimmi, ch'io taccia,
,, Sdegnami, ò mi discaccia,
,, Tutto soffro per te; ma ch' io non t'ami,
,, Troppo crudel mi chiedi, e in van lo brami.
Sir. ,, Amandomi, che speri?
Laod. ,, Altro non spero,
,, Che custodir gelosa
,, L'idea di chi mi accende in mezzo al core,
,, E meritar penando
,, D'una rara costanza il pregio almeno.
Sir. ,, E qual follia t'insegna
,, A serbar tanta fede a chi ti sdegna?
Laod. Mi lagnerò, tacendo,
Del mio destino avaro,
Ma ch'io non t'ami, o caro,

Non

Non lo ſperar da me.
Crudele, in che t'offendo,
Se reſta a queſto petto
Il miſero diletto
Di ſoſpirar per te?
Mi &c.

SCENA SECONDA.

Siroe, poi Emira ſotto nome d' Idaſpe.

Sir. COme quel di Laodice
Poteſſi almen lo ſdegno
Placar dell' Idol mio.
Emi. Fermati, indegno.
Sir. Ancor non ſei contenta?
Emi. Ancor pago non ſei?
Sir. Forſe ritorni
Ad inſultar' un miſero innocente?
Emi. Vai forſe al Genitore
A paleſar quel, che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che ti offeſe? io ſon creduto
Reo del delitto, e me 'l ſopporto, e taccio.
Emi. Ed io crudel, che faccio,
Qualor t'inſulto? aſſecurar proccuro
Coſroe della mia fè, più per tuo ſcampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah dunque, o cara,
Fà più per me. Perdona al Padre, ò almeno,
Se brami una vendetta, apri il mio ſeno.
Emi. Io confonder non sò Coſroe col Figlio.
Odio quello, amo te, vendico eſtinto
Il proprio Genitore.

Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito di entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici
E' delitto l' amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprir' a Cosroe, io prevenir l'accusa.
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d' un Tiranno il figlio indegno,
Cominci in questo punto il nostro sdegno.

in atto di partire.

Sir. Mio Ben, t' arresta.

Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo Bene? Unir pretendi
Il fido Amante, ed il crudel nemico,
E ti mostri a un' istante
Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio . . . . .

Emi. Taci, l' amore
E' nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.

Sir. Dunque così degg' io . . . . .

Emi. Sì, scordati di Emira.

Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto?
T' appagherò. Del tradimento al Padre

Vado

Vado a ſcoprirmi autor; la tua fierezza
Così ſarà contenta. *in atto di partire.*
Emi. Sentimi, non partir.
Sir. Che vuoi, ch'io ſenta?
Laſciami alla mia ſorte.
Emi. Odi, non giova,
Nè a me, nè a Coſroe il farſi reo.
Sir. Ma baſta
Per morir'innocente. Aſcolta, al fine
Son più figlio, che amante, a me non lice,
E vivere, e tacer. Tutto paleſe
Al Genitor farò, quando non poſſo
Toglierlo in altra guiſa al tuo furore.
Emi. Và pur, và, traditore,
Accuſami, ò t'accuſa, a tuo diſpetto
Il contrario io farò, vedrem di noi
Chi troverà più fede. *vuol partire.*
Sir. Il mio ſangue ſi chiede,
Barbara, il verſerò, l'animo acerbo
Paſci nel mio morir. *cava la Spada.*

SCENA TERZA.

Coſroe ſenza Guardie, e detti.

Coſ. CHe fai, ſuperbo?
Emi. Oh Dei!
Coſ. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? niega, ſe puoi?
Or non v'è chi ti accuſi, il guardo mio
Non s'ingannò, dì, che mentiſco anch'io.
Sir. Tutto è vero, io ſon reo, tradiſco il Padre,
Son nemico al Germano, inſulto Idaſpe,

Mi ſi deve la morte. Ingiuſto ſei,
Se la ritardi adeſſo.
Non curo Uomini, e Dei,
Odio il giorno, odio tutti, odio me ſteſſo.

Emi. (Difendetelo, o Numi!)

Coſ. O là, coſtui s' arreſti. *eſcono le Guardie.*

Emi. Ei non volea
Offendermi, o Signor; Cieco di ſdegno
Forſe contro di ſe volgea l'acciaro.

Coſ. In van cerchi un riparo
Con pietoſa menzogna al ſuo delitto.
Perche fuggir?

Emi. La fuga
Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
Idaſpe, taci, il mio maggior nemico
E' chi più mi ſoccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Coſ. Sarai contento.
Pochi iſtanti di vita
Ti reſtano, infedel.

Emi. Mio Re, che dici?
Neceſſaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I complici ſcoprì. Morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto.

Coſ. E' vero, oh quanto
Deggio al tuo amor! vegliami ſempre a lato.

Sir. Forſe incontro al tuo fato
Corri così, non può tradirti Idaſpe?

Emi. Io tradirlo?

Sir. In ciaſcuno
Può celarſi il nemico, ah non fidarti,

Chi

Chi sà, l'empio qual' è.
Cos. Chetati, e parti.
Sir. * Speſſo trà vaghe roſe
Di verde, e molle Prato,
Angue crudel s'aſcoſe,
E il Paſſaggier da quello
In van tentò ſcampar.
Tal cela un menzoniero
Aſpetto di pietà,
Furore, e crudeltà;
Non può tradirti un figlio;
Deh prendi il mio conſiglio,
Padre, non ti fidar.
Speſſo &c.

SCENA QUARTA.

Coſroe, ed Emira.

Emir. (PEnſoſo è il Re.) *a parte da ſe.*
Coſ. (Per tante prove, e tante
Sò, che il Figlio è infedel, ma pur que' detti....)
a parte da ſe.
Emir. (Forſe crede a ſoſpetti,
Che Siroe ſoggerì.) *come ſopra.*
Coſ. (Tradirmi Idaſpe
Per qual cagion!) *come ſopra.*
Emir. (S'ei di mia fè paventa,
Perdò i mezzi al diſegno. Or non m'oſſerva,
Siamo ſoli, il tempo è queſto.) *come ſopra.*
Coſ. (Un reo l'accuſa
Per render forſe il fallo ſuo minore.) *come ſopra.*
Emir. (La Vittima ſi ſveni al Genitore.)
ſnuda la ſpada per ferir Coſroe.

SCENA QUINTA.

Medarse, e detti.

Med. SIgnore.
Emir. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Emir. Per deporlo al suo piè, v'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io Traditore! oh Dio
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè non scopri il vero
Eccomi disarmato, e prigioniero. *a Cosroe.*
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il German procura
Divider la sua colpa.
Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Emir. Perdonami, o mio Re, quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, ha corpo ogn'ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea, che mi oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Cos. Nò nò, ripiglia il brando.
Emir. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando.
Emir. Così vuoi, non mi oppongo. Almen permetti,
Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Cos. Anzi voglio, che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Emir. Io!
Cos. Sì.
Emir. Chi m' assecura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? io debitor sarei
De la colpa d'ogn'un; s'io fossi solo......
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le Reali Guardie
Le più fide tu scegli. A tuo talento
Le cambia, e le disponi, e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.
Emir. Al Regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo (son quasi in porto.) *parte.*

SCENA SESTA.

Cosroe, e Medarse.

Med. NOn è picciola sorte,
Ch'uno stranier così fedel ti sia;
Ma non basta, o mio Re, maggior riparo
Chiede il nostro destin.
Cos. Sarai nel giro
Dì questo dì tu mio compagno al Soglio;
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita: Ha già sedotta
Del Popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia, ah se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta

Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio saria: reciso il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia Popolare.
Cos. Io non ho core.
Med. Anch'io gelo in pensarlo, altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al Trono.
Volentier gli abbandono
La contesa Corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua, se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due Figli eguali
Non diemmi il Ciel?
Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran Padre io non sarei.

Ebbi da te la vita:
Ingrato non ti sono
Col renderti quel dono,
Che misero ti fà.

Dirò, chiudendo i rai:
Padre, vissuto ho assai,
S'io vissi caro a te
La mia più bella età.

Ebbi &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Cosroe solo.

PIù dubitar non posso,
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo;
Ma risolver non sò, che in mezzo all'ira
Per lui mi parla ancora
Il mio Paterno affetto,
E nel fatal periglio
Me stesso obblio, quando rammento il Figlio.
Frà sdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma,
Quest'alma
Perdè.
Geloso del Trono,
Pietoso del Figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio:
E intanto non sono
Nè Padre, nè Re. Fra &c.

SCENA OTTAVA.

Loggie interne corrispondenti agli Appartamenti Reali.

Siroe senza spada, e Arasse.

Aras. „ CHi ricusa un'aita,
„ Giustifica il rigor della sua sorte.

Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor, che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del Popolo il favor per tuo riparo.

Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

Aras. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.

Sir. L'alma, che in me s'annida,
Più che felice, e rea,
Misera, ed innocente esser desia.

Aras. Un'innocenza obblìa,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.

Aras. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto Padre.
Il Popolo, e le Squadre
Solleverò per così giusta impresa.

Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.

Aras. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato
Basta solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor.
Se &c.

SCE-

SCENA NONA.

Medarse, e detto.

Med. COme! nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi secure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son'io. Del Padre in vece
Giunge Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar, porresti in uso allora
Lusinghe, e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento,
Semplice, se lo speri, io nol consento.
Sir. T' inganni; a me non spiace
Favellar te presente,
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto, e la Corona, e l'Ostro.

SCENA DECIMA.

Cosroe, Emira col nome d' Idaspe, e detti.

Cos. VEglia, Idaspe, quì intorno, e il cenno mio
Nelle vicine stanze

Laodice attenda.

Emi. Ubbidirò.

Cos. Medarse,
Parti.

Med. Ch' io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

Cos. Io le difendo.

Sir. Resti, se vuoi.

Cos. Nò, teco
Solo esser voglio.

Med. E puoi fidarti a lui?

Cos. Più oltre non cercar. Vanne.

Med. Ubbidisco.
Ma poi . . . . .

Cos. Taci, Medarse, e t' allontana.

Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)

SCENA UNDECIMA.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e mi ascolta.
Io vengo qual mi vuoi Giudice, ò Padre.
Mi vuoi Padre? vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi, ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro. *siede.*

Sir. Il Giudice non temo, e il Padre adoro. *siede.*

Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? in fin ch' io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.

Sir. Finchè vuoi, tacerò, così prometto.

Emi. (Che dir vorrà!)

Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo,
Per riposo del Regno, e tu ricusi.
Ti perdono, e ti abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra miei più cari un Traditore,
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie Stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli . . . . .
Sir. E creder puoi veraci . . . . .
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Emir. (Misero Prence!)
Cos. Ognun di te si lagna,
Hai sconvolta la Reggia, alcun securo,
Dal tuo orgoglio non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci. Idaspe
Infin sù gli occhi miei svenar proccuri.
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' Popoli risvegli.
Sir. Ah son fallaci . . . . .
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono,
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, Figlio, ad amarci, il reo mi svela;
O' i complici palesa, un Padre offeso
Altr' ammenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Emir. (Veggo Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cos. Odi Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre,
Te stesso assolvi, e ti fai strada al Trono.
Se tu non sei, ti dono,
Purchè noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la Real destra in pegno.

Emir. (Ahimè!)

Sir. Quando securi
Siano dal tuo castigo i tradimenti.
Dirò .....

Emir. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

Sir. (Oh Dei!)

Cos. Lo sò, parti.

Emir. Dirò frattanto ....

Cos. Dì ciò, che vuoi.

Emir. T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) *a Sir.*

Sir. (Quant'è crudele!)

Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti, or perchè taci?
Perche quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cos. T'intendo.
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò, già ti prevenni, io svelo
La debolezza mia, Laodice adoro,
Con mio rossore il dico, e pure io voglio
Cederla a te, sol dalla trama ascosa
Assicurami, o Figlio, e sia tua Sposa.

Sir.

Sir. Forſe non crederai . . . .
Emir. Chiedea Laodice
Importuna l' ingreſſo; acciò non foſſe
A te moleſta, allontanar la feci.
Coſ. E partì?
Emir. Sì, mio Re.
Coſ. Vanne, e l'arreſta.
Emir. Vado. (Mi vuoi tradir!) *a Sir.*
Sir. (Che pena è queſta?)
Coſ. Parla. Laodice è tua, di più che brami?
Dubbioſo ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Coſ. Perfido, al fin tu vuoi
Morir da traditor, come viveſti.
Che più da me vorreſti?
Ti ſcuſo, ti perdono,
Ti richiamo ſul Trono,
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti baſta ancora?
La mia morte, il mio ſangue
E' il tuo voto, lo sò, ſaziati, indegno.
Solo, e ſenza ſoccorſo
Già teco io ſon, via ti ſoddisfa appieno,
Diſarmami, inumano, e m' apri il ſeno.
Emir. E chi tant' ira accende?
Così ſenza difeſa
In periglio laſciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.
Coſ. Venga Laodice. *Emir. parte.*
Sir. Signor, ſe amai Laodice,
Puniſca il Ciel . . . .
Coſ. Non irritar gli Dei
Con novelli ſpergiuri.

SCENA DUODECIMA.

Laodice, Emira, e detti.

Laod. ECcomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta,
Ch'offro uno scampo, abbi Laodice, e il Trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In Carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece: A lui confida
L'autor del fallo; in libertà ti lascio
Pochi momenti, in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor,
Tu solo, o traditor,
Mi fai Tiranno.
Non dirmi, nò, spietato;
E' il tuo crudel desio,
Ingrato,
E non son'io,
Che ti condanno.
Tu &c.

SCENA DECIMATERZA.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (CHe risolver degg'io!)
Emir. Felici Amanti,

Delle vostre fortune oh quanto io godo!
O Persia avventurosa!
Se imitando la Sposa
I figlj prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al Padre.

Sir. (E mi deride ancor.)

Laod. Secondi il Cielo
Il lieto augurio; ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

Emi. Parla; saria *a Sir.*
Stupidità, se più tacessi.

Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.

Emi. Il Re sai, che t'impose
Di sceglier me presente
Il Carcere, ò Laodice.

Laod. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe, il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vò fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

Emi. Ma, Prence, io non saprei . . . . .

Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin'ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
* Dal tuo voler dipende
Questo mio core amante; *a Emir.*
A lei sarò costante;
Se tu lo puoi bramar.
Già parmi, ch'ei favelli,
Bella, d'amor per te. *a Laod.*
Da quel poter, c'ha in me,
Tutto dovrai sperar. Dal &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Emira, e Laodice.

Emi. (A Costei, che dirò?)
Laod. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un Regno, il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le Nozze accetteria.
Laod. Sarei felice.
Emi. Dunque l'ami?
Laod. L'adoro.
Emi. E speri la sua mano....
Laod. Stringer per opra tua.
Emi. Lo speri in vano.
Laod. Perche?
Emi. Posso svelarti un mio segreto?
Laod. Parla.
Emi. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Laod. Di me?
Emi. Sì, chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti Stelle. Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai, che mi rosseggia in volto.
Laod. E tacesti....

Emi.

Emi. Il rispetto
Muto sin'or mi rese.
Laod. Ascolta, Idaspe,
Amarti non poss'io.
Emi. Così crudele, oh Dio!
Laod. S'è ver, che mi ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Emi. Oh questo nò, troppa virtù mi chiedi.
Laod. Siroe si perde.
Emi. Il Cielo
Gl'innocenti difende.
Laod. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Emi Tanto meco potresti esser tiranna?
Laod. La tua crudel sentenza
Insegna a me la tirannia.
Emi. Pazienza.
Laod. T'odierò, fin ch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.
Emi. Saranno almen comuni i nostri affanni.
Laod. * Ride il Ciel per me sereno,
Tutto è pieno
Di dolcezza il vento, e il Mar;
E tu barbaro spietato
Vuoi, ch'io vada a naufragar?
Ma se sdegno a ciò ti move,
Prego Giove,
Prego Amore,
Che tu senta un dì la pena,
Che al mio core or fai provar.
Ride &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Emira sola.

SI' diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nemmeno intendo.
Odio il Tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche Squadre;
Ma penso poi, che del mio bene è Padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser' io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi, che del Tiranno è Figlio.
Così sempre il mio Core
E' infelice nell' odio, e nell' Amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi Pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura di un' Agnella,
Che l' affetto di un Pastor.

Ma chi nasce in Regia Cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel Trono ascosi stanno,
E l' inganno,
Ed il timor.

Non &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cosroe, e Arasse.

Cos. NO' nò, voglio, che mora.
Abbastanza fin'ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Aras. Signor, chi ti assecura,
Che Siroe ucciso, il Popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando speri
I tumulti sedar, non sien più fieri?
Cos. „ Sollecito, e nascosto
„ Previeni i sediziosi. A lor si mostri
„ Ma reciso del Figlio il Capo indegno.
„ Vedrai gelar lo sdegno,
„ Quando manca il fomento.
Aras. „ Inanzi a questo
„ Violento rimedio, altro possiamo
„ Men funesto tentarne.
Cos. „ E quale? ho tutto
„ Posto in uso fin' ora. Idaspe, ed io
„ Sudammo in vano. Il Figlio contumace
„ Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Aras. „ Dunque degg' io......
Cos. Sì vanne, è la sua morte
Necessaria per me. Pronunzio, Arasse,
Il decreto fatal, ma sento, oh Dio,
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio;
Parte del sangue mio verso del Figlio.
Aras. Ubbidirò con pena,

Ma

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te Vassallo,
E sà ben la mia fede,
Che al dover di Vassallo ogn'altro cede.
* Io sento amore in petto
Per il tuo Figlio, o Re,
Ma sò cangiare affetto;
E s'egli è traditore,
Il debito, e l'onore
Tutto mi vuol per te.
Dal Ciel' irato, e giusto,
Cerca sottrarsi in vano,
Chi niega al suo Sovrano
Obbedienza, e fè.
Io &c.

SCENA SECONDA.

Cosroe, poi Laodice.

Cos. FInchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il Regno.
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il Regno è per me, grave è la vita.
Laod. Mio Re, che fai? freme alla Reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L'avrà, l'avrà. Già di un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso
Per l'aperte ferite
Fugge l'anima rea, così glie'l rendo.
Laod. Misera me, che intendo?

E che

E che facesti mai?

Cos. Che feci? io vendicai
L'offesa Maestà, l'Amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.

Laod. Ah che ingannato sei. Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t'offese, io t'ingannai.

Cos. Che dici?

Laod. Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo io volli
Coll'accusa punir.

Cos. Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cosroe, ecco la rea,
Questa si uccida, e l'innocente viva.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia!
Viva chi t'innamora!
E' reo di fellonia,
E' reo, perchè ti piacque, e vò, che mora.

Laod. La Vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! a che giovate
Sembianze sfortunate!
Se placarti non sanno,
Mai non mi amasti, e fu l'amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io ti adorai.
Fin della Persia al Trono
Sollevarti volea, nè tutto hò detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur chi 'l crederia, nell'alma io sento,
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor, sia salvo il Prence, e poi

Ucci-

Uccidimi, se vuoi, sarò felice,
Se il mio sangue potrà . . . .
Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.
Laod. Se il caro Figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La Tigre ircana,
E lo difende
Dal Cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi.
Non senti amore,
Le prole uccidi,
Empio ti rende
Cieco furor.
Se &c.

SCENA TERZA.

Cosroe, poi Emira.

Cos. VEdiam fin dove giugne
Del mio destino il barbaro rigore;
Tutto soffrir saprò.
Emi. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al Popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La Plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche, e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto!

Emi-

Emi. Ogn' alma vile
Divien ſuperba. In mille deſtre, e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uſo
I tardi Vecchi, e i timidi Fanciulli
Fatti arditi, e veloci
Somminiſtrano l' armi a' più feroci.
Coſ. Se ancor pochi momenti
L' impeto ſi ſoſpende, io più no 'l temo.
Emi. Perchè?
Coſ. Già il fido Araſſe
Corſe a ſvenar per mio comando il Figlio.
Emi. E poteſti così . . . . rivoca, oh Dio!
La ſentenza funeſta:
Nunzio n' andrò di tua pietate io ſteſſo.
Porgimi il Regio impronto.
Coſ. In van lo chiedi.
La ſua morte mi giova.
Emi. Ah Coſroe! e come
Così da te diverſo! e dove or ſono
Tante virtù già tue compagne al Trono?
Che mai dirà la Perſia?
Il Mondo che dirà? foſti fin' ora
Amor de' tuoi Vaſſalli,
Terror de' tuoi nemici.
L' armi tue vincitrici
Colà ſul ricco Gange,
Colà del Nilo in sù le foci eſtreme,
E l' Indo, e l' Etiopo ammira, e teme.
Quanti perdi in un punto! ah ſe ti ſcordi
Le leggi di natura,
Un fatto ſol tutti i tuoi pregi oſcura.
Deh con miglior conſiglio . . . . .
Coſ. Ma Siroe è un Traditor.

Emi.

Emi. Ma Siroe è Figlio.
Figlio, che di te degno
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese.
Che fu Bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
Sò, che a pugnar qual'ora
Partisti armato, ò vincitor tornasti,
Gli ultimi, e primi baci erano i suoi.
Ed ei lieto, e securo
Al tuo collo stendea la mano imbelle,
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'Elmo, ò le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti!

Emi. Ed or quel Figlio stesso,
Quello si uccide, e chi l'uccide? il Padre.

Cos. Oh Dio! più non resisto.

Emi. Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora,
Vado? risolvi or'ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. *gli dà l'impronto regio.*

Emi. (Io torno in vita.)

SCENA QUARTA.

Arasse, e detti.

Emi. ARasse! o Cieli!

Cos. Ah che turbato ha il ciglio!

Emi. Vive il Prence?

Aras. Non vive.

Emi. Oh Siroe!

Cos.

Cos. Oh Figlio!

Aras. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse,
Difendi il Padre, e poi fuggì dal seno.

Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

Emi. Tu Barbaro, tu piagni! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, Tiranno. E dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia di Averno,
Vergogna della Persia, odio del Mondo.

Cos. Così mi parla Idaspe! è stolto, ò finge!

Emi. Finsi fin'or, ma solo
Per traffigerti il cor.

Cos. Che mai ti feci?

Emi. Empio, che mi facesti!
Lo Sposo mi uccidesti,
Per te Padre non ho, non ho più Trono,
Io son la tua nemica, Emira io sono.

Cos. Che sento!

Aras. O meraviglia!

Cos. Adesso intendo,
Chi mi sedusse il Figlio.

Emi. E'ver, ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi, ch'ei ti difese
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio,
Che innocente morì, ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace,

Va,

Va, penſaci, e ſe puoi, ripoſa in pace.

Coſ. Serba, Araſſe, al mio ſdegno,
Ma frà ceppi coſtei.

Araſ. Pronto ubbidiſco.
O là, deponi......

Emir. Io ſteſſa
Diſarmo il fianco mio, prendi. T'inganni,
dà la ſpada ad Araſſe, quale preſa, entra, poi eſce con Guardie.
Se credi ſpaventarmi. *a Coſroe.*

Coſ. Ah parti, ingrata;
D'un'alma diſperata;
L'odioſa compagnia troppo m'afflligge.

Emir. Perchè tu reſti afflitto,
Baſta la compagnia del mio delitto.

* Che furia, che moſtro!
Che barbaro Padre!
Ti ſento dal lito
Del torbido Lete,
Mio Spoſo tradito,
Vendetta gridar.
Si, Padre crudele,
Punirti saprò.

Anch'io negli Eliſi
Diſcender'io voglio,
Ma col giuſto orgoglio
D'averti ſvenato;
E tinta del ſangue
D'un Padre ſpietato,
Al dolce mio Spoſo
Più cara ſarò.

Che &c.

parte con le Guardie.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cosroe, e Arasse.

Cos. O Ve son! che mi avvenne! e vivo ancora?
Aras. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante Impero,
Pensa alla pace tua.
Cos. Pace non spero.
Ho nemici i Vassalli,
Ho la sorte nemica. Il Cielo istesso
Astri non ha per me, che sien felici,
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra
Del Figlio esangue
M'ingombra
Di terror.
E per maggior mia pena
Vedo, che fui crudele
A un'anima fedele,
A un'innocente cor. Gelido &c.

SCENA SESTA.

Arasse, poi Emira con Guardie, e senza spada.

Aras. R Itorni il prigioniero. I mei disegni
Secondino le Stelle. O là, partite.
le Guardie conducono fuori Emira, e al comando di Arasse partono.

Emir.

Emir. Che vuoi, d' un' empio Re più reo miniſtro
Forſe ſvenarmi?
Araſ. Nò. Vivi, e ti ſerba,
Illuſtre Principeſſa, al tuo gran Spoſo.
Siroe reſpira ancor.
Emir. Come!
Araſ. La cura
Di ucciderlo accettai, ma per ſalvarlo.
Emir. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell' error?
Araſ. Parve pietoſo,
Perchè più no'l temea; ſe vivo il crede,
La ſua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. „ Cede alla tema
„ Di forza la pietade.
„ Quella dal noſtro, e queſta
„ Solo dall' altrui danno in noi ſi deſta.
Emir. Siroe dov' è?
Araſ. Frà i lacci
Attende la ſua morte.
Emir. E no'l ſalvaſti ancor?
Araſ. Prima degg' io
I miei fidi raccorre
Per ſcorgerlo ſecuro, ove lo chiede
Il Popolo commoſſo. Or che dal Padre
Si crede eſtinto, avremo
Agio baſtante a maturar l' impreſa.
Emir. Andiamo. Ah vien Medarſe.
Araſ. Non sbigottirti, io partirò, tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido:
Fidati, non temer.
Emir. Di te mio fido. *parte.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Emira, e Medarse.

Emi. CHe ti turba, o Signor?
Med. Tutto è tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaſpe?
Emi. (Ignota ancor gli ſon) dunque n'andiamo
Ad opporci a i ribelli.
Med. Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio, a Siroe io vado.
Emi. E liberar vorreſti
L'indegno autor de' noſtri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non ſon, corro a ſvenarlo.
Emi. Inteſi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emi. Non sò, dubbia, e confuſa
Giunſe a me la novella, e tu no'l ſai?
Med. Nulla ſeppi.
Emi. Le ſolite ſaranno
Popolari menzogne.
Med. Eſtinto, ò vivo
Siroe trovar mi giova.
Emi. Io ti precedo.
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor (ſcoperſi aſſai.) *parte.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Medarse solo.

SE la strada del Trono
M' interrompe il Germano, il voglio estinto
E' crudeltà, ma necessaria, e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto. *part.*

SCENA NONA.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello destinato per Carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Sir. SOn stanco, ingiusti Numi!
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto,
S' inalza il Traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O' regge il caso, ò l' innocenza è rea.
Emi. Arasse non mentì, vive il mio Bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi Custodi a me si porta?
Emi. Questo impronto Real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Emi. L' ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il Genitore,
Per così bella morte

Io

Io perdono alla sorte il suo rigore.
mi. Senti Emira qual sia.

SCENA DECIMA.

Medarse, e detti.

Med. NOn temete, o Custodi, il Re m' invia.
mi. Oh Numi!
Med. Idaspe è quì? senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
mi. In su l' ingresso
Me 'l tolsero i Custodi.
(Giugnesse Arasse.) *guardando per la Scena.*
ir. Ad insultarmi ancora
Quì vien Medarse, e in qual remoto Lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o ti uccido. *snuda la Spada.*
mi. E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo, ei ne ravvisi
Tutto l' orror, potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico
Tu sai, ch' è mio nemico, e che stringendo
Contro di me fin nella Reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
ir. E tanto ho da soffrir!
mi. (Giugnesse Arasse.) *come sopra.*
ir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un Traditor . . . .
Med. Taci, o ti uccido.
ir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Med.

Med. Mori. (Mi trema il cor.)
Emi. (Soccorso, o Dei!)
Med. Sento, ne sò, che sia
U' incognito orror, che mi trattiene.
Sir. Barbaro a che t' arresti?
Emi. (E ancor non viene.) *come sopra.*
Med. Chi mi rende sì vile!
Emi. Impallidisci?
Dammi quel ferro, io svenerò l'indegno,
Io svellerò quel core, io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. *dà la Spada ad E*
Sir. A questo segno
Ti son' odioso?
Emi. Or lo vedrai, superbo
Se speri alcun riparo . . . .
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro.
Emi. dà la Spada a Sir.
Med. Che fai, che dici Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te mi abbandono?
Emi. Nò, più non sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori:
Verranno ad un mio grido
I Custodi a punir . . . .
Sir. Taci, ò ti uccido.

SCENA UNDECIMA.

Arasse con Guardie, e detti.

Aras. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.

Aras.

ras. Siroe difendo.
ed. Ah perfido!
ras. Dipende *a Sir.*
La Città dal tuo cenno. Andiam, confola
Colla prefenza tua tant'alme fide.
Libero è il varco, e lafcio
Quefti in difefa a te, vieni, e faprai
Quanto fin'or per liberarti oprai.
parte, e reftano con Sir. le Guardie.

SCENA DUODECIMA.

Siroe, Emira, e Medarfe.

ed. NUmi, ogn'un mi abbandona!
mi. Andiamo, o caro *a Sir.*
Dell'amica fortuna
Non fi difprezzi il dono,
Siegui i miei paffi, ecco la via del Trono. *parte.*
r. Ti fieguo, Idolo mio.
ed. Siroe, mi vedi
Tradito al fine, e difarmato, e puoi
Vendicar'a tua voglia i torti tuoi.
S'ora nol fai, come lo fperi? e quando?
r. Mi bafta il tuo roffor, ripiglia il brando.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel farai,
Son vendicato affai,
Più non defio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al fentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.
Se l'amor &c.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Medarse solo.

AH con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù si affida,
Benchè provi la sorte ogn'or funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Frà l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il Fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fà. Torrente &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Gran Piazza di Selucia.

Cosroe, Emira, e Siroe, l' uno dopo l' altro, indi Arasse con tutto il Popolo, Cosroe difendendosi da alcuni Congiurati, cade.

Cos. VInto ancor non son'io.
Emir. Arrestatevi, amici, il colpo è mio.

Sir.

ir. Ferma, Emira, che fai? Padre, io ſon teco.
Non temer.
mir. Empio Ciel!
oſ. Figlio tu vivi!
ir. Io vivo, e poſſo ancora
Morir per tua difeſa.
oſ. E chi fu mai,
Che ſerbò la tua vita?
raſ. Io la ſerbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppreſſo il mio Re, di più non chiede
Il Popolo fedel, ſe il tuo contento
Non fà la mia diſcolpa,
Puoi la colpa punir.
oſ. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarſe, Laodice, e detti.

ed. PAdre.
tod. Signor.
ed. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, ò la pena.
tod. Anch'io ſon rea,
Venga al Giudice mio; l'incendio acceſo
In gran parte io deſtai.
oſ. Siroe è l' offeſo.
r. Nulla Siroe rammenta. E tu mio bene. *a Emir.*
Deponi alfin lo ſdegno, ah mal ſi uniſce
Colla nemica mia, la mia diletta,
O' ſcordati l' Amore, ò la vendetta.
nir. Più reſiſter non poſſo. Io con l'eſempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono,

Co

Cos. E perchè quindi al Trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo Sposo.

Emir.) O lieto giorno!
Sir.)

Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Sù quel crin la Corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo; Ei, che a giovarti
Fu da primi anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Tutti. I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

IL FINE.

Vidit D. Jo. Hieronymus Gazoni Provincialis Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Prospero Lambertini Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 26. Aprilis 1733.

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

In BOLOGNA, per Clemente Maria Sassi Successore del Benacci. *Con licenza de' Superiori.*